

Fede e bellezza

Non deve sorprendere se all'interno del tema della nuova evangelizzazione trova posto la riflessione sulla bellezza. La *via pulchritudinis* appartiene in modo privilegiato alla missione di annunciare il Vangelo perché è nella sua stessa natura esprimere l'amore con la bellezza. D'altronde, come insegnano gli antichi filosofi solo ciò che è bello è degno di essere amato. Fra le tematiche della Sacra Scrittura, d'altronde, la bellezza è una delle preferite; la possibilità di intercambiare «bello» con «buono», in un unico vocabolo, mostra con grande evidenza il significato sotteso e orienta a verificare l'unità tra i due.

Viviamo spesso una condizione paradossale. Sembra che più si affina il senso della bellezza e maggiormente si costatano situazioni di degrado. Le nostre città esibiscono la ricchezza del genio architettonico che nel corso dei secoli ha realizzato opere uniche. Sentiamo forte la responsabilità di custodire e trasmettere questo patrimonio alle generazioni future per far conoscere loro e con loro condividere la cultura di cui siamo nello stesso tempo figli e padri.

Nello stesso tempo, tuttavia, tocchiamo con mano la decadenza del senso della bellezza nelle diverse espressioni della vita quotidiana. È successo, purtroppo, che in alcuni casi si è voluto imporre un modello di bellezza in netta discontinuità con la tradizione, con il risultato di

non permettere la comprensione dell'armonia e dello sviluppo dinamico che la bellezza possiede. Grave errore, perché l'opera d'arte appartiene a un insieme, a un tutto, e volerne assolutizzare una sola parte la condanna a un isolamento insignificante. La bellezza, che da sempre affascina e crea una particolare forma di contemplazione che spinge all'amore, sembra scomparire lentamente dal nostro mondo, esponendolo al pericolo di cadere preda della disperazione. Se questo dovesse disgraziatamente avvenire, il vuoto sarebbe enorme e non potrebbe essere colmato da nulla.

Dove viene meno la bellezza, là viene a mancare l'amore e con esso il senso della vita e la capacità di generare. Il nostro mondo, purtroppo, ha inflazionato l'uso del termine. La bellezza ricorre con sempre maggior frequenza nei nostri discorsi; eppure, sembra che non siamo più in grado di vederla e di realizzarla. Se la bellezza, infatti, si esaurisce nella corporeità e non è più in grado di suscitare il genio per affermarne l'opera che perdura negli anni, allora si scivola nell'effimero e, di conseguenza, si perde anche il senso della verità e della bontà. Se la loro forza di attrazione viene meno, allora diventiamo incapaci di creare cultura; conseguentemente la vita personale e sociale diventa insipida. Rischio troppo grande da correre, non volendo vedere la posta in gioco.

Il teologo è costantemente provocato dalla considerazione scritta da Hans Urs von Balthasar a metà del secolo: «La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto. È la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di comprendersi e che ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli affari per abbandonarlo alla sua cupidigia e alla sua tristezza. È la bellezza che non è più amata e custodita neppure dalla religione. La bellezza alla quale non osiamo più credere e di cui abbiamo fatto di tutto per potercene liberare a cuor leggero».¹

Una triste considerazione che dovrebbe scuotere con forza la mente dei credenti per restituire loro la responsabilità di essere annunciatori della bellezza, e fare della bellezza lo strumento del loro annuncio al mondo di oggi. Il cristianesimo, infatti, fin dalle sue origini si è incontrato con l'arte. Nel corso dei secoli questa è stata per noi la via privilegiata per esprimere e rappresentare visivamente la verità della fede e la bontà della nostra testimonianza. In qualsiasi cultura è stato annunciato il Vangelo di Gesù Cristo, là si è data voce alla bellezza per rendere evidente il messaggio delle Sacre Scritture e mostrare il riflesso del mistero celebrato nella liturgia. La bellezza è stato il veicolo migliore per comunicare il contenuto proprio della nostra fede: il Vangelo la *bella* notizia della salvezza realizzata dal mistero dell'amore di Gesù Cristo. Già nell'anno 406, il vescovo san Paolino da Nola, vero anticipatore della *via pulchritudinis* come forma per l'annuncio della verità cristiana, poteva scrivere: «Unica arte abbiamo, la fede; è Cristo, la poesia».²

Il cristianesimo, a differenza di altre religioni, ha compreso, non senza fatica, che, poiché il Figlio di Dio aveva assunto la natura umana, allora la si poteva anche rappresentare e mostrarne la bellezza che la rivestiva. L'arte si è posta al servizio di questo principio perché ha compreso che ogni via estetica doveva necessariamente contenere in sé il religioso come esperienza ultima e fondativa. Insomma, la bellezza comunica meglio di altre forme il mistero della fede. Il Signore, infatti, viene compreso e celebrato nella bellezza; non come una scelta di comodo, ma come necessità imprescindibile per cogliere con coerenza e pienezza il mistero che racchiude in sé. D'altronde, quale linguaggio potrebbe essere capace di esprimere al meglio il mistero «nascosto nei secoli e ora rivelato» (*Rm* 16,25)?

Filosofi e poeti hanno gareggiato per mantenere saldo nelle loro mani lo scettro del primato; eppure, la disputa tra loro non prendeva in considerazione un terzo contendente: l'artista. Nello stesso tempo poeta, filosofo e teologo, egli è stato l'artefice più coerente del linguaggio umano quando ha pre-

teso di voler «dire» Dio. Il suo genio è in grado di allargare le maglie di quella gabbia in cui il linguaggio dell'uomo è da sempre imprigionato, soprattutto quando intraprende la strada per esprimere ciò che trascende il limite dell'esperienza personale. Per questo motivo il cristianesimo deve dialogare con l'arte, non potrebbe permettersi di interrompere una relazione tanto feconda perché si priverebbe di una via privilegiata per presentare il contenuto fondante della fede.

Il mistero, dunque, si coniuga con la bellezza oppure rischia di non essere percepito nella sua essenza. D'altronde, la storia mostra in tutta la sua evidenza che il rapporto tra fede e arte, oltre a essere un'invidiabile endiadi, con trasegna un percorso che evidenzia il primato della bellezza. Si tolgano i capolavori d'arte sacra dai musei, resterebbero chilometri di lunghi corridoi vuoti; si tolga la musica sacra e avremmo tonnellate di spartiti in bianco; si eliminino dalle biblioteche tutte le opere di letteratura cristiana, avremmo solamente una triste visione di scaffali impolverati. Insomma, le nostre cattedrali, le chiese e una gran parte della produzione artistica di quasi due millenni sono la sintesi e la testimonianza più efficaci della fecondità del rapporto tra fede e bellezza nel compito di tramettere la Parola di Dio.

Custodire la bellezza

«Ciò che è bello appare beato in se stesso.»³ La bellezza, in quanto tale, si presenta come un fenomeno che si sottrae sempre alla determinazione, anche se resta costantemente oggetto di speculazione. Forse, è l'unica entità che, proprio a causa della non piena disponibilità alle leggi della razionalità, è in grado di abbattere la barriera del predominio dell'imposizione tecnica ed economica. Perché l'uomo ha bisogno della bellezza? Riprendere la pagina dell'*Idiota* non sarà inutile. Ricordiamo il dialogo che Dostoevskij mette sulle labbra di Ippolit, il quale rivolgendosi al principe Myskin, malato di tisi e moribondo, lo apostrofa così: «È vero, principe, che una volta avete detto che

il mondo sarà salvato dalla bellezza? Signori miei – gridò improvvisamente rivolgendosi a tutti – il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza! E io, invece, affermo che ha di quei pensieri frivoli perché è innamorato. Signori, il principe è innamorato; me ne sono convinto definitivamente non appena lo vidi entrare qui or ora... Quale bellezza salverà il mondo?... Siete un cristiano fervente voi? Kolja dice che voi stesso vi attribuite il nome di cristiano».⁴ Anche l'ateo Ippolit è costretto a mettere in relazione bellezza e amore e riferirle al cristianesimo; certo, per lui sono «pensieri frivoli», ma per se stesso non ha altra soluzione, oltre che annegare le sue giornate nel vino.

Con ragione il pensiero antico poteva definire la bellezza come: *id cuius ipsa apprehensio placet*; cioè la bellezza suscita la serenità della contemplazione. Dinanzi a essa l'animo trova la quiete e in essa si rifugia per ammirare con occhi differenti se stesso e il cosmo che lo circonda.

Non è un caso che sant'Agostino, mosso dall'inquietudine, abbia potuto scrivere nelle sue *Confessioni*: «Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo».⁵ Affermazioni che sono indice di un principio a cui riferirsi: la bellezza trova posto nell'intimo dove giace la verità. Si può cogliere, insomma, la bellezza nella misura in cui l'animo percepisce la verità, e viceversa, si coglie la verità quando la si cerca nella sua bellezza. Ritorna ancora una volta l'esigenza di coniugare in unità bellezza, verità e bontà come elementi costitutivi della conoscenza personale; senza questa unità tutto si frammenta e diventa privo di senso. La bellezza, infatti, ricerca la forma, la proporzione, per consentire alla realtà di esprimersi nella sua globalità, rimandando sempre oltre la forma stessa per coglierne a pieno la potenzialità espressiva. In una parola, la bellezza permette all'uomo di amare: lo rapisce, cioè, in uno spazio superiore, dove gli è possibile donare tutto se stesso, perché comprende di trovare in modo definitivo la risposta alla domanda di senso della sua esistenza personale. Nell'amore, infatti, si condensa tutta la vita; la serenità e

la felicità che scaturiscono dalla contemplazione della bellezza giungono finalmente a compimento.

Giovanni Papini, controverso scrittore fiorentino del secolo scorso, nella sua opera *Il giudizio universale*, dà voce anche a due artisti che spiegano la loro arte. Il primo è Fidia, che meglio di tutti interpretò i principi della classicità greca esprimendo più di ogni altro la perfezione e la plasticità delle forme; si esprime così: «Fui statuario, ma volli modellare solamente i simulacri della divinità. Cercai di sublimare in quelle statue la forma e l'espressione della figura umana, di creare esemplari di umanità così perfetti, armoniosi e sereni che gli uomini guardandoli dovevano arrossire per la loro imperfezione, decadenza e tristezza. Le mie statue volevano insegnare agli uomini una più ammirabile reverenza per gli dei così da renderli più degni di loro e deiformi. Insomma, erano un continuo incanto perché l'uomo superasse e sormontasse se stesso, scavalcasse la condizione umana per specchiarsi in quei luminosi e nobili volti così da diventare emulo dei numi».

Il secondo artista con cui ci ritroviamo in pieno umanesimo è Botticelli, che dice di sé: «Spesi tutta la mia vita nel disegnare e dipingere. Le opere di mia mano furono anche troppo lodate dagli uomini dei miei tempi, ma nessuno, credo, comprese il mio intenso tormento. A somiglianza di quelli che si dedicano all'arte fui sommamente attratto dalla bellezza esteriore delle cose e delle creature e tale amore delle apparenze leggiadre mi discostò più di quanto io volessi e sapessi dalla contemplazione delle cose e delle persone divine. Pensai che il vero compito dell'artista consistesse nel rivelare ai malveggenti l'inestimabile bellezza del mondo. Questo atto mi sembrava che andasse ad accrescere non solo la gioia degli uomini, ma anche la gratitudine verso colui che aveva creato tanta bellezza».⁶

I due esempi mostrano, pur nella personale comprensione di Papini, il percorso che l'arte può spingere a compiere: esaltare l'animo verso Dio e contemplare la bellezza del mondo per rinviare a Dio. Certo, fermarsi solo alla bellezza naturale potrebbe fuorviare; eppure, quando si espri-

me il bello, alla fine ci si apre sempre un passaggio verso altre realtà. L'arte pagana di Fidia e quella cristiana di Botticelli hanno in comune l'esigenza propria della bellezza di rinviare oltre alla forma per permettere di cogliere l'essenza stessa che essa racchiude. Solo così, infatti, la contemplazione diventa la via per cogliere in profondità e in maniera coerente la bellezza originaria. Per sua stessa natura, la forma che dà voce alla bellezza non permette che si rimanga fissi su se stessi; essa provoca a entrare nell'intimità di ciò che essa esprime e rinvia alla fonte stessa della bellezza che richiede solo il silenzio della contemplazione.

La cattedrale, luogo di nuova evangelizzazione

Uno sguardo particolare, parlando di bellezza dell'arte, va riservato alla cattedrale; spesso, infatti, essa è l'espressione culminante dell'arte cristiana. L'origine della sua bellezza potrebbe facilmente essere individuata in un termine che non è certamente alieno alla fede della Chiesa, anzi, è tra i primi a dover essere pronunciato: grazia. L'esperienza estetica è grazia così come l'opera che viene realizzata è grazia.

In una cattedrale niente viene dimenticato: dalle fondamenta al deambulatorio, dalla facciata all'abside, dalle vetrate alle campane... tutto viene raccolto nell'unità del progetto teologico per indicare il luogo dove la grazia si rende visibile nella vita sacramentale e la stessa grazia illumina e sostiene l'insegnamento del successore degli apostoli. Senza questa riflessione che consente di cogliere l'unità e il senso della costruzione, tutto rimarrebbe frammentario. La fede che sostiene l'edificio, invece, permette di vedere realizzato in quello spazio il senso del sacro; cioè, luogo delimitato per rinviare a Dio e alla relazione fra lui e gli uomini. Insomma, l'arte cristiana che si concretizza nella cattedrale è ispirata da ciò che in essa si celebra e che interpreta. La cattedrale, infatti, è il luogo privilegiato da cui sgorga e si effonde l'insegnamento del vescovo per la sua Chiesa. Essa stessa, come costru-

zione, è oggetto del suo insegnamento, perché fin dalle sue pietre dichiara la funzione che è chiamata a svolgere: essa è cattedra da dove il Pastore raccoglie il suo gregge per celebrare la santa eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana, e da dove parte l'annuncio sempre vivo della comprensione della Parola del Signore.⁷

La costruzione non può mai essere un semplice tempio di pietre; essa esprime l'energia di una comunità dinamica che nel corso dei secoli permette a quelle pietre di rimanere «vive» perché in esse si esprime la fede di una Chiesa sempre presente nella vita delle persone e nella storia degli uomini. L'azione liturgica, pertanto, diventa chiave ermeneutica per comprendere il mistero della fede non più solo creduto ma, in questo spazio, pregato.

La liturgia consente di cogliere in pienezza la bellezza dell'arte, perché rinvia a quel principio fondamentale della bellezza suprema che si incarna nel mistero che in essa si celebra. Non è un caso che i fratelli ortodossi parlino di «paradiso in terra» per indicare la liturgia. Ed è proprio così. La bellezza che promana da questo luogo è preludio di quella che crediamo di poter contemplare un giorno. Ritornano con particolare significato, in questo contesto, le parole di Agostino: «Godremo, fratelli, di una visione mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supererà tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli. La ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza».⁸

Non dovrà meravigliare, quindi, se i cristiani hanno ritenuto di dover prestare una particolare attenzione all'arte e aver investito in essa grandi risorse. Nella Sacra Scrittura troviamo descritta in grande l'attenzione che si deve porre nel costruire opere che sono destinate a proclamare la gloria di Dio. L'*Esodo*, quando il popolo si trova ancora nel mezzo del deserto, riporta la minuziosa descrizione dedicata alla costruzione dell'arca, dell'altare e perfino alla confezione degli abiti sacerdotali.

La ricchezza di particolari registrata dal testo sacro è indice che nulla doveva essere trascurato: «Ordina agli Israeliti che raccolgano per me un'offerta. La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore. Ed ecco che cosa raccoglierete da loro come contributo: oro, argento e rame, tessuti di porpora viola e rossa, di scarlatta, di bisso e di pelo di capra, pelle di montone tinta di rosso, pelle di tasso e legno di acacia, olio per il candelabro, balsami per unguenti e per l'incenso aromatico, pietre di onice e pietre da incastonare nell'efod e nel pettorale. Essi mi faranno un santuario e io abiterò in mezzo a loro. Eseguitete ogni cosa secondo quanto ti mostrerò, secondo il modello della Dimora e il modello di tutti i suoi arredi. Faranno dunque un'arca di legno di acacia: avrà due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza, un cubito e mezzo di altezza. La rivestirai d'oro puro: dentro e fuori la rivestirai e le farai intorno un bordo d'oro. Fonderai per essa quattro anelli d'oro e li fisserai ai suoi quattro piedi: due anelli su di un lato e due anelli sull'altro. Farai stanghe di legno di acacia e le rivestirai d'oro» (Es 25,2-13).

Non meno precisa è la descrizione che viene fatta dall'autore sacro del tempio di Salomone; basti riportare la menzione del *sancta sanctorum*: «Separò uno spazio di venti cubiti, a partire dal fondo del tempio, con un assito di tavole di cedro che dal pavimento giungeva al soffitto, e la cella che ne risultò all'interno divenne il santuario, il Santo dei santi. La navata di fronte a esso era di quaranta cubiti. Il cedro all'interno del tempio era scolpito a rosoni e a boccioli di fiori; tutto era di cedro e non si vedeva una pietra. Per l'arca dell'alleanza del Signore fu apprestata una cella nella parte più segreta del tempio. La cella interna era lunga venti cubiti e alta venti. La rivestì d'oro purissimo e vi eresse un altare di cedro. Salomone rivestì l'interno del tempio con oro purissimo e fece passare, davanti alla cella, un velo che scorreva mediante catenelle d'oro e lo ricoprì d'oro. E d'oro fu rivestito tutto l'interno del tempio, e rivestì d'oro anche tutto l'altare che era nella cella» (1 Re 6,16-22).

Quanto viene descritto non è l'inventario asettico di

una costruzione, ma l'espressione di una fede che trovava nel tempio il luogo dove avere certezza che Dio abitava in mezzo al suo popolo. Per alcuni versi, dovremmo scandalizzarci se il cristianesimo prestasse meno attenzione nella costruzione delle sue chiese.

Passione per la bellezza

L'arte che si mette al servizio del sacro dovrebbe trovarci capaci di grandi sacrifici per realizzare opere che durino nel tempo per attestare la fede. Quest'arte dovrebbe, anche oggi come già nel passato, esprimere il senso dell'unità del mistero della salvezza: dalla creazione all'escatologia passando per l'incarnazione, tutto dovrebbe trovare spazio nell'arte contemporanea. Il significato della luce come quello della pietra, la scelta delle immagini e dei materiali dovrebbero concorrere a favorire l'avvicinarsi del credente al mistero che è chiamato a celebrare, non facendolo sentire uno straniero in casa propria. L'arte cristiana dovrebbe esprimersi dinamicamente in uno sviluppo continuo senza fratture e discontinuità con la ricchezza precedente.

Ammetto che a stento riesco a comprendere la discontinuità che nel periodo moderno e contemporaneo qualche scuola ha voluto creare con il periodo precedente. Mi disventerebbe ancora più incomprensibile doverlo constatare nell'arte cristiana. Sarebbe come una violenza alla sua stessa natura, chiamata a svilupparsi dinamicamente senza alterazione alcuna. D'altronde, se come attesta la *Lettera agli Ebrei* «Cristo è lo stesso ieri oggi e sempre» (Eb 13,8), perché dovremmo imporre una bellezza estranea al contenuto da rappresentare?

Scrive Timothy Verdon: «All'inizio del terzo millennio, abbiamo bisogno di capire chi siamo, chi eravamo ieri, chi vogliamo essere domani. In questo momento di difficili situazioni vogliamo interrogare il passato, cercando un senso nella storia, domandando se ci possa essere continuità tra passato e futuro. E in una cultura, come quella odierna, sensibile all'immagine - che, anzi, affida alle immagini la

comunicazione dei suoi messaggi morali e sociali più importanti - il ruolo dell'arte sacra torna fondamentale. Creddenti e non credenti rimangono affascinati dal patrimonio di pittura, scultura e architettura generato dai cristiani nei secoli, non solo per la bellezza formale delle opere ma perché in esse si trovano faccia a faccia con temi rispondenti a urgenti domande attuali».⁹

L'arte, quando si immette nella sfera del sacro e in particolare del cristianesimo, porta la grande responsabilità di dare voce al primo giorno e all'ottavo; dalla creazione fino al compimento dei tempi, la bellezza che proviene dall'arte deve poter parlare del mistero che in quei giorni si compie e diventare per ognuno richiamo all'attesa dell'incontro. Un incontro che sarà bello, perché lo sguardo incrocerà quello della bellezza originaria. La ricchezza dell'arte sacra diventa, pertanto, interprete della storia della salvezza e sua felice anticipazione.

Con ragione scriveva Joseph Ratzinger: «L'arte sacra trova i suoi contenuti nelle immagini della storia della salvezza, a cominciare dalla creazione e dal primo giorno fino all'ottavo, il giorno della risurrezione e del ritorno in cui la linea della storia si compie»; per questo motivo «la totale assenza di immagini non è conciliabile con la fede nell'incarnazione di Dio. Nel suo agire storico Dio è entrato nel mondo sensibile perché esso diventasse trasparente in ordine a lui. Le immagini della bellezza, nelle quali si rende visibile il mistero del Dio invisibile, appartengono al culto cristiano. Certamente, vi sarà anche un su e giù dei tempi, un'ascesa e una discesa; vi saranno, quindi, anche tempi di una certa povertà nelle immagini. Ma esse non possono mai mancare del tutto. L'iconoclastia non è un'opzione cristiana».¹⁰

Ecco, dunque, un'ulteriore indicazione per riportare nel suo alveo coerente l'arte cristiana come esperienza di nuova evangelizzazione. Dovremo essere capaci di dare voce alle nostre opere d'arte perché sono nate con lo scopo di far conoscere la bella notizia portata da Gesù Cristo. Abbiamo tesori d'arte che costituiscono un autentico

catechismo per i nostri tempi. Penso a quanta forza evangelizzatrice si potrà immettere se riusciamo a dare una chiara spiegazione aderente alla fede delle nostre cattedrali, delle nostre chiese e santuari. La nuova evangelizzazione passa anche da qui; anzi, in alcuni casi, è il primo annuncio che giunge a quanti sono diventati lontani. L'esigenza di formare veri esperti nella guida di questi capolavori non potrà essere procrastinata. Coniugare lo studio dell'arte con la conoscenza dei contenuti di fede diventa obbligatorio se vogliamo che le nostre opere d'arte rimangano strumenti in grado di sollecitare la riflessione ed esprimere come la fede di *ieri* sia possibile anche per il nostro contemporaneo.

In un periodo in cui sembra che la bellezza sia solo un desiderio, perché oscurata da opere ambigue, torna con forza l'esigenza di incontrarsi con veri artisti. Acquistano un particolare significato, quindi, le parole con le quali il concilio Vaticano II si rivolgeva a loro: «Ora a voi tutti, artisti che siete innamorati della bellezza e che per essa avete lavorato: poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cineasti... A voi tutti la Chiesa del Concilio dice con la nostra voce: se voi siete gli amici della vera arte, voi siete nostri amici! Da lungo tempo la Chiesa ha fatto alleanza con voi. Voi avete edificato e decorato i suoi templi, celebrato i suoi dogmi, arricchito la sua liturgia. L'avete aiutata a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere comprensibile il mondo invisibile. Oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi. Essa vi dice con la nostra voce: non lasciate che si rompa un'alleanza tanto feconda! Non rifiutate di mettere il vostro talento al servizio della verità divina! Non chiudete il vostro spirito al soffio dello Spirito Santo! Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione.

E questo grazie alle vostre mani... Che queste mani siano pure e disinteressate! Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo: questo basti ad affrancarvi dai gusti effimeri e senza veri valori, a liberarvi dalla ricerca di espressioni stravaganti o malsane. Siate sempre e dovunque degni del vostro ideale».¹¹

Con molta probabilità, questo sarà possibile se saremo ancora capaci di annunciare la bellezza della fede in Gesù Cristo; solo così infatti, la forza dell'annuncio sarà provocazione per l'intelligenza e la sensibilità dell'artista. La fede, pertanto, potrà ancora suscitare opere capaci di rapire nella contemplazione per restituire la gioia e la serenità di un incontro con la bellezza. La bellezza non tramonta, ma ha bisogno di persone che siano capaci di ringiovanire ogni giorno il suo volto, coscienti che quella cattedrale non è fatta di pietre, ma di uomini e donne che con la loro fede desiderano ancora oggi annunciare la bellezza del volto di Gesù di Nazareth, vero Dio e vero uomo, risposta ultima alla domanda di senso del nostro contemporaneo.